

IL FOCUS  
**DA D'ALEMA  
A CALDEROLI,  
LA STRADA TRACCIATA**

DS3374

di **Giancristiano Desiderio** II

# DA D'ALEMA A CALDEROLI: LA STRADA È GIÀ TRACCIATA

La sinistra, che oggi dice no alla riforma, in un sol colpo s'oppone sia alla Costituzione sia a sé stessa

La preoccupazione di un'Italia di serie B è miope: già ora il Paese è «differenziato»



**Il capitolo vero riguarda le responsabilità e le capacità di governo delle classi dirigenti locali**

di **Giancristiano Desiderio**

**L**a logica binaria – sì/no – applicata all'autonomia differenziata è fuorviante. Almeno per tre motivi. Il primo: sia chi propone sia chi si oppone alla riforma si dichiara favorevole all'autonomia. Il secondo: il regionalismo è previsto dalla Costituzione. Il terzo: il Paese è già «differenziato» di suo. Allora, per capirci qualcosa è più utile la logica storica e fare il riassunto delle puntate precedenti.

L'autonomia regionale ha un grande avvenire dietro le spalle. A volerla non fu la destra che oggi è al governo, ma la sinistra che la costituzionalizzò nella legislatura 1996/2001 con la riforma del Titolo V quando era a Palazzo Chigi con Prodi, D'Alema, di nuovo D'Alema, Amato. La Lega di Bossi votò contro. La sinistra, che oggi dice no alla legge Calderoli che promana dalla Costituzione, in un sol colpo s'oppone sia alla Costituzione sia a sé stessa. Un atteggiamento che Sabino Cassese ha definito, giustamente, ideologico – *Corriere del Mezzogiorno del 20 gennaio* –, e che è anche fortemente irrazionale perché dice contemporaneamente si

e no, lasciando intendere che l'autonomia è buona se si è al governo e diventa cattiva se si è all'opposizione. In questo modo non si fa un buon servizio né al Paese né a sé stessi.

La legge Calderoli, approvata in prima lettura al Senato il 23 gennaio, è migliorativa rispetto alla stessa riforma concepita dal centrosinistra: i Lep – livelli essenziali delle prestazioni – precedono e non seguono l'entrata in vigore della legge. In altre parole, se i Lep ci sono si procede con l'autonomia, se non ci sono ci si ferma. L'avia maestra è proprio la Costituzione, sia con l'autonomia sia con il principio di eguaglianza (sostanziale). Tuttavia, chi si oppone ritiene che la riforma spacchi l'Italia creando cittadini di serie A e serie B (e magari anche serie C). Ma la preoccupazione oltre ad essere catastrofica è anche miope: la situazione è già così almeno per sanità, istruzione, lavoro e, in generale, qualità della vita. Solo che oggi le disuguaglianze – e la realtà è diseguale di suo – sono anche una risorsa: ci si sposta sul territorio nazionale cercando ora il servizio migliore, ora il servizio dove esiste. Come è possibile che sulle disuguaglianze di oggi, ossia reali, si chiuda un occhio, anzi, due, mentre sulle disuguaglianze di domani, ossia ipotetiche, si aprano gli occhi e si gridi «al lupo, al lupo»? E, ancora, come è possibile che dinanzi a una diversità di servizi, che sarebbe il frutto delle virtù o dei vizi dei governi locali, si sbarrì la strada affinché si sia tutti uguali ma in peggio?

Qui finisce il riassunto storico e, avendo liberato il campo dagli equivoci, si volta pagina aprendo il capitolo vero dell'autonomia differenziata: le responsabilità e le capacità di

governo delle classi dirigenti locali. Il tema dell'autonomia, soprattutto dopo la definizione e il finanziamento dei Lep, non è di ragioneria ma di ragione politica ed è tutto in una sola parola: sfida. Proprio così: è una sfida che non può non essere accettata. Ma non è una sfida tra Nord e Sud, bensì di ognuno con sé stesso: Nord con Nord, Sud con Sud. Il livello essenziale della prestazione è in questa domanda: la classe politica meridionale è in grado di assumere la sfida, soprattutto con sé stessa, o si rifugia secondo la tradizione non più valida nel vittimismo indicando i responsabili esterni – il Nord, Roma, i Piemontesi – della situazione in cui versa il Sud? La «questione meridionale si configura, ormai, come disse Norberto Bobbio, con la «questione dei meridionali», non in senso antropologico – è ovvio – ma politico. In gioco vi sono il valore e la qualità dell'auto-governo locale. Non è possibile nascondersi non solo dietro a un dito ma nemmeno dietro al Vesuvio: le amministrazioni regionali settentrionali hanno ottenuto buoni risultati, mentre le amministrazioni regionali meridionali hanno prodotto realtà di neo-feudalesimo (per esprimersi con una formula usata anni fa da un ex ministro come Carlo Trigilia, ma si potrebbero usare anche le parole altrettanto esplicite di



uno storico recentemente scomparso, Piero Craveri). L'auto-governo meridionale riesce ad essere virtuoso? Ecco il punto da mettere in evidenza senza ricercare alibi. La riforma dell'autonomia differenziata, che si faccia o no, ha un merito: la chiarezza. Al di là dell'autonomia non c'è più nulla: o si procede o si ritorna indietro ripassando dal regionalismo allo Stato. Ciò che non è più dato fare è restare nella «terra di mezzo» o «terra di nessuno» – il conflitto Stato/regioni – in cui le autonomie, soprattutto nel Mezzogiorno, sono centri di spesa senza servizi che gravano sul debito pubblico che, a sua volta, grava non solo su noi ma anche su chi verrà dopo di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

DS3374